



Chapitre de livre

2018

Published version

Open Access

This is the published version of the publication, made available in accordance with the publisher's policy.

---

## Neo-associazionismo in migrazione: legami forti vs legami deboli

---

Ricciardi, Toni

### How to cite

RICCIARDI, Toni. Neo-associazionismo in migrazione: legami forti vs legami deboli. In: Rapporto Italiani nel Mondo 2018. Licata, D. (Ed.). Roma : Tau, 2018. p. 162–169.

This publication URL: <https://archive-ouverte.unige.ch/unige:110951>

© The author(s). This work is licensed under a Creative Commons Public Domain (CC0)

<https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/>

## Neo-associazionismo in migrazione: legami forti vs legami deboli

Il rapporto tra l'associazionismo in migrazione e le nuove mobilità, i nuovi soggetti sociali che si spostano giungendo anche e soprattutto nei luoghi dell'emigrazione tradizionale, è una delle riflessioni più complesse e interessanti dell'ultimo decennio. In rapporto all'emigrazione italiana, poi, l'argomento diventa dirimente per più ragioni.

La prima è dovuta alla natura stessa dell'emigrazione italiana che, storicamente, ha visto il maggiore sviluppo di questa forma aggregativa, sia per ragioni storiche che contingenti.

La seconda risiede nel fatto che l'associazionismo, ieri ed in parte ancora oggi, è stato un elemento determinante per lo sviluppo delle cosiddette catene migratorie. Infatti, andando oltre il perimetro familiare e delle conoscenze amicali, le associazioni hanno assunto il ruolo di primo contatto se non addirittura di discriminante nella scelta dei luoghi di destinazione: paese, città, quartiere di residenza finanche settore d'impiego.

La terza motivazione, strettamente legata alle precedenti, riguarda il mutare dei rapporti con le strutture associative stesse. Che tipo di legami si formano con queste entità? Perché si sceglie come interlocutore un'associazione anziché un'altra? In passato, la scelta rispecchiava, grosso modo, gli orientamenti dei singoli o l'ambito territoriale di provenienza. Nel primo caso, ci si rivolgeva alle strutture del mondo di lavoro di sinistra o alla propria parrocchia e, quindi, alla rete delle missioni e delle congregazioni sparse per il mondo; nel secondo, si faceva riferimento alle associazioni regionali, provinciali e/o comunali. In altre parole, la scelta era più dettata dall'opportunità e dalla rete di conoscenze dei luoghi della partenza, rispetto a quelle che venivano successivamente costruite nei luoghi di arrivo. Non che queste ultime non fossero importanti o determinanti ma, in linea generale, le scelte predominanti venivano maturate nei contesti della partenza più che dell'arrivo. Le relazioni aggregative si poggiavano, come accade ancora oggi in maniera ben più limitata, su legami identitari nel senso ampio del termine e, in generale, su *legami forti*. Mentre le nuove mobilità, come vedremo, tendono a prediligere i *legami deboli*. Questa dicotomia si concretizza grazie alla teoria sulla "forza dei legami deboli" di Mark Granovetter<sup>1</sup>.

---

di TONI RICCIARDI, Université de Genève.

<sup>1</sup> MARK S. GRANOVETTER, *The Strength of Weak Ties*, «American Journal of Sociology», 78, 6, 1973, pp. 1360-1380. Nel 1998 il saggio ed altri lavori dell'autore sono stati tradotti in italiano a cura di MASSIMO FOLLIS: MARK S. GRANOVETTER, *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori Editore, Napoli, 1998.

## La forza dei legami deboli?

Il lavoro di Granovetter si basò sull'esigenza di capire il ruolo rivestito dalle reti sociali nella ricerca di un lavoro. D'altronde, al netto dell'insieme delle variabili alla base della scelta di partire per periodi brevi o lunghi, il lavoro, ieri come oggi, rappresenta una discriminante decisiva. Il risultato al quale giunse il sociologo fu sconvolgente: l'83% del suo campione aveva trovato lavoro mediante conoscenze non stabili, occasionali. La spiegazione è insita nelle stesse definizioni di legami sociali che, come accennato, sono *forti* e *deboli* e determinano, di rimando, la rete sociale di appartenenza o la rete delle frequentazioni. Nell'ambito della migrazione, o, se si vuole, delle nuove mobilità, le due tipologie di legami ben rappresentano le forme di interazione all'interno delle reti sociali e il ruolo che gli stessi legami assumono nelle scelte compiute dai soggetti interessati.

Infatti, i *legami forti* sono quelli familiari, amicali e intimi, che mantengono una certa costanza e sono in grado di offrire aiuto e supporto incondizionato. Detto diversamente, i rapporti sui quali si può contare a prescindere dal lavoro che si svolge, dallo status sociale ed economico e dalla differenza di età. Ciò che conta è il sistema valoriale condiviso o al quale si appartiene, determinato dai luoghi della partenza (provenienza, legami familiari o amicali). A questi, si contrappongono i *legami deboli*. O meglio, questi ultimi si generano in maniera diversa: sono spesso intrattenuti con persone semiconosciute e, in teoria, non sussistono coinvolgimenti di natura affettiva. Sono legami molto frequenti nella rete, intesa come spazio delle nuove forme comunicative, all'interno di gruppi ben definiti di "italiani di" qualsivoglia città o paese in Europa o nel mondo, nei quali si interagisce per il reperimento di informazioni di base (lavoro, casa). Si tratta di legami che, stando alla teoria di Granovetter, sono un moltiplicatore di contatti, privi di coinvolgimento comunitario, nella misura in cui non rispondono ai codici valoriali delle comunità di appartenenza, bensì, hanno lo scopo di raggiungere obiettivi che potremmo definire provvisori.

I *legami deboli* così intesi possono rappresentare un vantaggio dal punto di vista strategico. La *forza* della *debolezza* dei rapporti è insita nell'opportunità data all'individuo di poter gestire molta informazione non ridondante in grado di fornire un importante vantaggio competitivo, come nel caso della ricerca di un buon lavoro<sup>2</sup>. Tuttavia, non esiste una divisione netta dei tipi di legami, anzi. La *multivocalità* o la *multiappartenenza* – avere contemporaneamente legami forti e deboli – può trasformarsi in un vantaggio strategico<sup>3</sup>. Detto diversamente, entrambi i legami sono utili, soprattutto in ambito di migrazione. Occorre, però, avere ben chiari quali siano i vantaggi e gli svantaggi.

I *legami deboli* diventano forti perché non prevedono coinvolgimento emotivo, non basandosi su legami di tipo affettivo e comunitario in senso classico (sistema valoriale e comportamentale condiviso). Mentre quelli *forti* possono diventare ed essere *deboli* perché condivisi con persone che la pensano allo stesso modo, hanno le stesse aspettative e gli stessi codici comportamentali, le stesse *Weltanschauungen*.

<sup>2</sup> MARK S. GRANOVETTER - FILIPPO BARBERA - MASSIMO FOLLIS, *Un'agenda teorica per la Sociologia economica*, «Stato E Mercato», 60, 3, 2000, p. 361.

<sup>3</sup> Ivi, p. 362.

Il peso specifico dato a questi legami determina, soprattutto oggi, la qualità dei rapporti tra essi. Ricondotta in ambito associativo, la tipologia dei legami può essere un'utile chiave di lettura per comprendere le difficoltà che l'associazionismo in emigrazione vive negli ultimi decenni, nonostante la migrazione italiana sia ripresa a ritmi comparabili a quella dei primi tre decenni del Secondo dopoguerra. D'altronde, perché la nuova mobilità dovrebbe entrare in contatto o divenire parte attiva di strutture associative costruite decenni, se non secoli, fa? Quali potrebbero essere i punti di contatto e di interesse? Quali sono gli sforzi che debbono essere compiuti da chi gestisce le associazioni e da parte di chi le ritiene inutili e superate? Il dibattito, come prevedibile, è in corso da tempo e le soluzioni non sono state ancora individuate. Le Acli, tra le associazioni maggiormente presenti dal Secondo dopoguerra nell'ambito dell'emigrazione italiana, nel 2017 hanno dedicato un numero speciale dei *Quaderni per il Dialogo e la Pace* a *Le nuove Frontiere dell'associazionismo*, inquadrando bene il punto nevralgico della questione. Riprendendo le parole di Romano Prodi: «La quasi totalità dei corpi intermedi, incapace di trasformare in interessi collettivi la nuova frammentazione, è diventata progressivamente autoreferenziale, curandosi più dei problemi dei propri dirigenti e dei servizi ai soci che del raggiungimento degli obiettivi di interesse comune. I corpi intermedi, dedicandosi prevalentemente agli associati, hanno finito col mettere in secondo piano i contenuti e non sono stati più in grado di elaborare le necessarie sintesi politiche»<sup>4</sup>.

Prima di sintetizzare le nuove forme associative e il tipo di legami sui quali esse si poggiano, è utile ripercorrerne in estrema sintesi l'evoluzione storica.

### Definizioni e funzioni dell'associazionismo

Per la psicologia e la filosofia, l'associazione è da intendersi come l'insieme di elementi mentali non ulteriormente riconducibili che si legano tra loro per *associazione* (associazionismo) a formare i contenuti mentali più complessi<sup>5</sup>.

Per gli economisti, le associazioni debbono la loro definizione al pensiero di stampo socialista della prima metà del XIX secolo, che le considerava come aggregazione tra lavoratori, che avevano in questo strumento l'unica soluzione possibile per lottare per i propri diritti. La difesa del salario e delle condizioni di lavoro, la gestione cooperativa della produzione, il controllo dei mezzi di produzione rappresentavano modalità per il raggiungimento di forme di libertà ed emancipazione rispetto al controllo dei padroni. Questa corrente di pensiero, che si mosse più con spirito umanitario che con rigore scientifico, fu denominata da Karl Marx come *socialismo utopistico*. Ne facevano parte tra gli altri, Owen, Fourier e Blanc<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> ACLI, *Le nuove frontiere dell'associazionismo*, «Quaderni per il Dialogo e la Pace», 1, 2017, pp. 2-3. Per quanto riguarda la citazione, si veda: ROMANO PRODI, «Prefazione», in GIANNI BOTTALICO - VINCENZO SATTI, a cura di, *Corpi intermedi. Una scommessa democratica*, Ancora, Milano 2015.

<sup>5</sup> JAMES MILL, *Analysis of the Phenomena of the Human Mind*, 1829.

<sup>6</sup> GIAN MARIO BRAVO, a cura di, *Il socialismo prima di Marx: antologia di scritti di riformatori, socialisti, utopisti, comunisti e rivoluzionari premarxisti*, Editori Riuniti, Roma, 1966.

La sociologia, invece, intende l'associazionismo come l'insieme di presenze plurali di organizzazione a carattere prevalentemente volontario. Queste si svilupparono, storicamente, nelle società occidentali in corrispondenza della prima e della seconda rivoluzione industriale e portarono al progressivo declino dei *gruppi primari* o, come li abbiamo definiti, dei *legami forti*, ovvero, famiglia, vicinato, reti amicali.

Questa innovazione fu molto utilizzata dall'emigrazione italiana, tanto da divenirne caratteristica distintiva. Infatti, non esiste storia migratoria come quella italiana nel mondo che ha istituito, importato e diffuso nei paesi di insediamento reti associative. Ad oggi, quasi 1.500 sono quelle presenti in Svizzera, paese di massima diffusione, dove tra il XIX e il XX secolo, e soprattutto a partire dagli anni Venti del Novecento, sorsero diverse organizzazioni a carattere religioso, politico e sociale. A titolo esemplificativo, già nel 1834, Mazzini fondò la *Giovine Europa*, a fine secolo sorsero le Missioni Cattoliche Italiane, ed i socialisti diedero vita all'«Avvenire dei Lavoratori» e al ristorante Cooperativo a Zurigo<sup>7</sup>. Ciò nonostante, le origini delle forme associative affondano le loro radici ben più lontano, nell'Italia ancora non Italia del *mutuo soccorso*.

## Povertà e assistenzialismo

«Il fenomeno del mutualismo ha una complessa origine storica che si intreccia, talora sovrapponendosi, con le vicende del movimento operaio. Ciò che in ogni caso lo connota è il principio volontaristico e senza scopo di lucro dell'aiuto scambievole e delle prestazioni reciproche. Obbediscono a questa logica i sodalizi medievali che perseguono lo scopo di assicurare un sostegno economico alle famiglie dei soci defunti o di sostenere gli associati nelle circostanze avverse<sup>8</sup>.

Con ogni probabilità le forme di associazionismo sviluppatasi a partire della seconda metà del Settecento furono ispirate a queste forme medievali di mutuo soccorso e assistenza dei poveri<sup>9</sup>.

Nell'Italia postunitaria, le organizzazioni sociali maggiormente diffuse furono le Società di mutuo soccorso, con lo scopo di costruire i primi dispositivi di tutela sociale dei lavoratori. I lavoratori corrispondevano delle piccole quote del loro salario (oggi si chiamerebbero quote associative) per accantonare fondi per eventuali emergenze e/o malattie, una sorta di casse di compensazione. Si trattava, sostanzialmente, di organizzazioni che combinavano la solidarietà con un'assicurazione sociale<sup>10</sup>. Parallelamente, ai concetti più antichi di *povertà* e *assistenzialismo* se ne aggiunse uno nuovo, agli inizi del XIX secolo, quello di *migrazione*, nell'accezione di spostamento di massa, con la quale la intendiamo ancora oggi.

<sup>7</sup> TONI RICCIARDI, *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli Italiani in Svizzera*, Laterza, Roma-Bari, 2013, pp. XII-XIII.

<sup>8</sup> MICHELE VESPASIANO, *Assistenza e migrazione tra XIX e XX secolo. Le società di mutuo soccorso di Sant'Angelo dei Lombardi*, Natan edizioni, Benevento, 2017, p. 17.

<sup>9</sup> DANIELE CASANOVA, *Mestieri e devozione: l'associazionismo confraternale in Campania in età moderna*, Edizioni La Città del Sole, Napoli, 2005, p. 73.

<sup>10</sup> MICHELE VESPASIANO, *Assistenza e migrazione [...]*, op. cit., pp. 17-18.

## Migrazione e associazionismo

Il concetto di migrazione, dalla metà del XIX secolo, si legò indissolubilmente al concetto di povertà e alle strategie economiche statuali. Da questo momento crebbe la convinzione che lo Stato dovesse assolvere a funzioni assistenziali, come da secoli faceva la Chiesa. La percezione di una crescente minaccia sociale, conseguenza diretta dei cambiamenti dei processi produttivi introdotti con le rivoluzioni industriali, sviluppò l'idea dell'esportazione dei problemi sociali. Siamo ancora molto lontani da una delle attuali priorità dell'Europa e, più in generale, dell'Occidente: continuare a garantire uno Stato sociale e la piena occupazione<sup>11</sup>.

All'epoca, le preoccupazioni maggiori si ebbero in Inghilterra, nella quale il pauperismo, la paura di tensioni rivoluzionarie intrise dall'affermarsi delle idee socialiste e la forte immigrazione irlandese esasperarono oltre modo l'inquietudine<sup>12</sup>. Questa miscela potenzialmente esplosiva accrebbe il timore di una drammatica e inevitabile riduzione delle derrate alimentari, dovuta a una «crescita della popolazione in progressione geometrica», rispetto alla «crescita dei mezzi di sussistenza in progressione aritmetica». Detto in altri termini, mentre la popolazione si moltiplicava, i mezzi di sussistenza crescevano addizionandosi e, quindi, in maniera molto più lenta. Questa tesi, apparsa alla fine del XVI secolo, fu ripresa due secoli dopo da Thomas Malthus ne il *Saggio sul principio della popolazione*, divenendo universalmente una delle componenti alla base delle elaborazioni sui fenomeni migratori.

Anche in Francia si affermò l'idea dell'*imperialismo sociale* quale strumento per una nuova e più complessa politica coloniale che doveva fungere da «valvola di sicurezza per la macchina a vapore industriale»<sup>13</sup>. Si era convinti del fatto che gli insediamenti coloniali avrebbero potuto assorbire l'incremento demografico e che, messi sotto controllo, sarebbero stati in grado di fornire le materie prime e diventare mercati attivi. In questo quadro, per l'Italia da poco unificatasi, trovare uno spazio all'interno del processo di spartizione del continente africano significava promuovere l'unità interna e, contemporaneamente, tentare di affermarsi come potenza internazionale. Secondo la retorica nazionale, la Penisola era destinata a ricreare l'antico Impero romano nell'Africa del Nord e nel Mediterraneo. Con l'arrivo di Francesco Crispi al governo le idee imperialiste assunsero una forma più chiara. Occorreva, come le grandi potenze coloniali, utilizzare l'emigrazione.

Come visto, ci furono il quadro normativo e l'organizzazione burocratica, ma mancò un sistema di assistenza e tutela. Sotto forme diverse, gli stessi problemi si riproposero anche nell'emigrazione del Secondo dopoguerra, che in termini numerici eguagliò il flusso in questa fase. Probabilmente anche per questa ragione, l'emigrazione italiana si contraddistinse per la sua rete associativa nel mondo. Se da un lato l'opera della Chiesa ebbe un ruolo di primissimo ordine con la sua

<sup>11</sup> Il concetto di Welfare State e piena occupazione fu, tra gli altri, sviluppato da Beveridge nel suo libro bianco del 1944: *Full Employment in a Free Society (Relazione su l'impiego integrale in una società libera)*, G. Einaudi, Torino 1948). Per approfondimenti sulle teorie di Beveridge si veda: MICHELE COLUCCI, a cura di, *William Beveridge, La libertà solidale. Scritti 1942-1945*, Donzelli, Roma, 2010.

<sup>12</sup> KLAUS J. BADE, *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 187.

<sup>13</sup> RAYMOND F. BETTS, *L'alba illusoria. L'imperialismo europeo nell'Ottocento*, trad. it. di G. Panziera, il Mulino, Bologna 1986, p. 34.

organizzazione che crebbe capillarmente, i suoi principi, insieme agli orientamenti del liberalismo europeo ottocentesco, diedero impulso allo sviluppo delle Società di mutuo soccorso. D'altronde, se la gestione delle povertà affonda le sue radici già nell'antichità e si sviluppa in epoca moderna, i prodromi della sua gestione per come la conosciamo oggi, nascono proprio alla metà del XIX secolo. Lo Stato sociale arriverà, grosso modo, un secolo dopo. Nel frattempo il sistema della produzione cambiava e gli Stati ottocenteschi arrancavano nel trovare soluzioni adeguate alle nuove povertà. Di conseguenza, queste nuove classi sociali o, se si preferisce, ceti, si organizzarono in proprio.

### *L'associazionismo italiano nel mondo*

Nel dicembre del Duemila, in occasione della Prima conferenza degli italiani nel mondo, il MAE presentò le cifre relative all'articolazione delle associazioni italiane nel mondo. Stando ai dati emersi, che conservano in parte ancora la loro attualità, la Svizzera, come già detto, risulta avere il maggior numero di associazioni registrate, seguita da Germania (645), Francia (492) e Belgio (357). Analizzando, invece, il numero di iscritti/soci, il Belgio è il paese che ne conta di più, oltre 140.000, seguito da Germania (77.731), Svizzera (60.138) e Francia (36.621)<sup>14</sup>.

Sono numeri impressionanti, ma come ogni statistica vanno analizzati nella loro funzione indicatrice e non assoluta. Infatti, molte delle sedi risultano ormai solo sulla carta o sono mere sedi distaccate, o almeno lo erano una volta. Tuttavia, la vivacità delle presenze testimonia come la tradizione dell'autorganizzazione, dell'autotutela e del pensare alla risoluzione dei problemi legati alla migrazione e alle nuove mobilità vada ben oltre l'apporto statale, sempre manchevole. A seconda delle finalità del ricco e variegato mondo di associazioni, e stando alla catalogazione effettuata nel Duemila dal MAE, possiamo individuare 5 tipologie di associazioni: assistenziali, culturali, ricreative, sportive e territoriali (intese come regionali, provinciali o comunali)<sup>15</sup>. Molte delle tipologie sono ascrivibili alla medesima associazione, sia essa di tipo religioso o laico, un patronato o un'organizzazione tematica. Per quanto riguarda l'aspetto sportivo, soprattutto in Europa nel Secondo dopoguerra si sono sviluppate attività sportive e, quindi, associazioni, o meglio sotto-associazioni (squadre), che hanno svolto attività semi-dilettantistica in vari ambiti. Quella maggiormente diffusa, almeno fino alla fine degli anni Settanta e in parte tuttora, è stata il calcio<sup>16</sup>. Le associazioni a carattere territoriale meriterebbero un capitolo a parte: esse, infatti, hanno registrato una moltiplicazione dopo il 1970, con l'istituzione delle regioni italiane, cui sono state demandate sempre più funzioni e responsabilità in materia di italiani all'estero. Le cosiddette "famiglie" seguite dall'appartenenza regionale si sono diffuse capillarmente in ogni angolo d'Europa e del mondo. Vanno ricordate anche le aggregazioni a carattere provinciale

<sup>14</sup> MICHELE COLUCCI, "L'associazionismo tra gli emigranti nell'Europa del secondo dopoguerra", in FEDERICA BERTAGNA - MICHELE COLUCCI - STEFANO LUCONI, a cura di, *La politica migratoria italiana attraverso le fonti governative*, «Asei», 6, 2010, pp. 69-88.

<sup>15</sup> Ibidem.

<sup>16</sup> TONI RICCIARDI, *La «Coppa Italia» delle Colonie Libere in Svizzera*, «Studi Emigrazione/Migrations Studies», LIII, 2016, 203, pp. 405-418.

e comunale nate ben prima dell'istituzione delle regioni e che, storicamente, rappresentano il modello classico di associazionismo basato sui *legami forti*. Infine, a queste, vanno aggiunte le associazioni, sempre a carattere territoriale e anch'esse basate sui *legami forti*, nate all'indomani delle grandi tragedie dell'emigrazione italiana in memoria delle vittime, come le associazioni *Trentini nel mondo*, creata in memoria di Marcinelle<sup>17</sup>, e *Bellunesi nel mondo*, nata dopo la sciagura di Mattmark<sup>18</sup>.

### Neo-associazionismo: tra innovazione e continuità

Il neo-associazionismo, se così possiamo definirlo, si è costruito nell'ambito delle nuove mobilità utilizzando nuovi strumenti, in particolare i *social media*. D'altronde le nuove mobilità rappresentano un processo di separazione sviluppatosi durante la fase d'interruzione dell'emigrazione – a dire il vero mai del tutto avvenuta – tra la seconda metà degli anni Settanta e la metà degli anni Novanta. Chi parte oggi è protagonista di una nuova prima generazione di migranti italiani<sup>19</sup>. Chi arriva, o meglio chi è partito nell'ultimo decennio, conosceva i luoghi dell'arrivo, specialmente in Europa, per motivi di viaggio, studio, brevi permanenze. Ciò consente di mantenere stretti legami con i luoghi della partenza, che si concretizza in quello che da anni è stato definito “pendolarismo di lungo raggio”<sup>20</sup>.

Inoltre, negli ultimi decenni del Novecento i rapporti tra vecchia e nuova migrazione sono cambiati, non fosse altro che per la diversa sfera sociale d'appartenenza. I contatti tra vecchi e nuovi migranti hanno determinato anche una nuova stagione per l'utilizzo dell'italiano, determinando l'apertura di una nuova fase delle comunità all'estero che seguirebbe quella di “parallelismo”, di “discontinuità” e di “slittamento”<sup>21</sup>.

La nuova mobilità ha cambiato le categorie sociali, o meglio, sono cambiate le figure sociali e quindi anche le modalità di migrazione. Anche le modalità aggregative si sono modificate. Oggi il legame di comunità resta in grandi linee territoriale, ma si è trasferito sulla rete. Le sedi di una volta sono sostituite da piazze virtuali, in cui scambiarsi opinioni, suggerimenti e primi contatti. Si stabiliscono *legami forti* con tutte le debolezze che questi determinano: «La nuova emigrazione viaggia in rete. In essa comunica, si aggrega, costruisce eventi e, in quanto virtuale determina una dematerializzazione territoriale della propria presenza»<sup>22</sup>. L'aspetto del collettivo rimane lo stesso obiettivo della migrazione tradizionale, a mutare sono gli strumenti comunicativi. Inoltre, negli ultimi decenni, l'associazionismo tradizionale è entrato in una fase di progressivo declino, nelle forme e modalità classiche. Di fatto è la comunità migrante che muta. Le catene migratorie e le forme di aggregazione basate sul rapporto fiduciario, che si fondava a sua volta sull'appartenenza

<sup>17</sup> TONI RICCIARDI, *Marcinelle 1956. Quando la vita valeva meno del carbone*, Donzelli, Roma, 2016, p. XV.

<sup>18</sup> TONI RICCIARDI, *Morire a Mattmark. L'ultima tragedia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma, 2015, p. XI.

<sup>19</sup> ENRICO PUGLIESE, *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*, il Mulino, Bologna, 2018, p. 87.

<sup>20</sup> SVIMEZ, *Rapporto Svimez 2017 sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna, 2017.

<sup>21</sup> MASSIMO VEDOVELLI, a cura di, *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, Carocci, Roma, 2011. Per maggiori approfondimenti si veda CATERINA FERRINI, *Le interrelazioni tra generazioni: legami, divisione e nuove riflessioni*, infra, pp. 134-140.

<sup>22</sup> ENRICO PUGLIESE, *Quelli che se ne vanno* [...], op. cit., pp. 88-89. Pugliese fa sue le riflessioni di ITALO STELLON, *Le nuove emigrazioni italiane in Francia*, «Rivista delle Politiche Sociali», 4, 2017, p. 78.

comunitaria di provenienza, sono state sostituite dall'appartenenza di scopo. Prima come forma di tutela e salvaguardia di diritti, parallelamente come forma di sostegno alla cosiddetta solitudine del migrante, oggi come ottenimento dello scopo di breve periodo<sup>23</sup>. Ovviamente, questo nuovo rapporto non determina in automatico l'esclusione o la non partecipazione della nuova mobilità alle attività dell'associazionismo tradizionale, anche se avviene con un coinvolgimento del tutto diverso e per ragioni, a tratti, differenti rispetto al passato. Negli ultimi anni, e non solo sui *social*, sono nate nuove associazioni (*genitori di, studenti Erasmus, collettivo x o y*) che perseguono marcatamente obiettivi di scopo. Sono divenute aggregazioni tra pari più che tra simili. Queste nuove strutture aggregative, da un lato scontano forme di isolamento, e, dall'altro, evitano ogni forma di contatto con il mondo tradizionale dell'associazionismo e con le sue strutture aggregative, dove ancora oggi il peso specifico della rappresentanza è dato alle associazioni tradizionali.

Sono le nuove che non sono in grado di fornire rappresentanza o il modello di aggregazione dell'associazionismo è ancora troppo legato a vecchi schemi? Probabilmente entrambe le risposte. Se per essere rappresentativi servono numeri, strutture, continuità dell'azione, allora le strutture aggregative hanno ancora senso di esistere. Se, invece, contano i numeri, o meglio i nuovi numeri figli di modalità diverse di aggregazione, allora le neo-associazioni – soprattutto quelle che agiscono solo sui *social* – meriterebbero maggiore attenzione e presa in considerazione.

Negli ultimi anni si sono affermate forme neo-associative che rispondo a pieno ai parametri dei *legami deboli*. Sono aggregazioni esistenti in ogni dove, città, quartiere, paese, gruppi Facebook di *italiani a...* Questi ultimi nel 2014 erano più di mezzo milione<sup>24</sup>, oggi hanno superato i due milioni e oltre di contatti o meglio di partecipanti. Ciò che colpisce delle nuove forme di aggregazione è che se da un lato rappresentano le modalità dei *legami deboli* e la forza insita in questa tipologia di relazioni, dall'altro fanno sorgere nuove forme di presenza che sembrano richiamare il passato. Un elemento che colpisce leggendo le richieste, sempre maggiori, nei vari spazi virtuali di aggregazione, è la richiesta "etnica" di servizi: estetiste, meccanici, gommisti e tanti altri settori ai quali rivolgersi. Nonostante la narrazione dei "cervelli in fuga" – a dire il vero del tutto inesatta – la neo-mobilità che si aggrega nelle neo-associazioni richiede, come in passato, di poter usufruire di servizi all'italiana. Nonostante la fine dei quartieri etnici, delle *Little Italy*, e del diverso significato delle catene migratorie, l'utilizzo della lingua resta una discriminante di strettissima attualità.

In definitiva, le richieste di informazioni, la condivisione di obiettivi o del semplice tempo libero, ci riportano alle forme di *mutua assistenza*, nate in Italia, e da cui sono poi sorte nei secoli le forme associative per come le conosciamo ancora oggi. Quello che conta, però, nel medioevo come nell'epoca dei *social*, è mettere al centro la persona. Facendo così, probabilmente, le incomprensioni e la non comunicazione tra le *tradizionali* e le *neo-associazioni* cadrebbero immediatamente.

<sup>23</sup> Ivi, p. 90.

<sup>24</sup> MARIDA CEVOLI - RODOLFO RICCI, "Le nuove migrazioni italiana", in EMANUELA GALOSSO, a cura di, *(Im)migrazione e sindacato. Nuove sfide, universalità dei diritti e libera circolazione*, VIII Rapporto Ires su Immigrazione e Sindacato, Ediesse, Roma, 2016, p. 250.